

Lectio divina di Lc 18,9-14
XXX domenica del tempo ordinario – 23.10.2016

[9] Disse ancora questa parabola per alcuni che erano persuasi in se stessi di essere giusti e disprezzavano gli altri: [10] «Due uomini salirono al tempio a pregare: l'uno fariseo e l'altro pubblicano. [11] Il fariseo, stando in piedi, pregava tra sé dicendo: "Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano; [12] digiuno due volte la settimana e pago la decima di tutto quanto possiedo". [13] Il pubblicano, invece, stando lontano, non voleva nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "Dio, sii benevolo con me peccatore". [14] Io vi dico, questi discese a casa sua giustificato, a differenza dell'altro, perché chiunque si innalza sarà abbassato ma chi si abbassa sarà innalzato».

Il brano di questa settimana è in continuità con quello della settimana scorsa con cui condivide il medesimo tema, incentrato sulla preghiera, seppur con una differente prospettiva. Se, infatti, nella prima parte del cap. 18, si metteva al centro la necessità di una preghiera perseverante, qui l'attenzione si sposta sulle modalità della preghiera, in quanto espressione profonda della nostra relazione con Dio e dell'immagine che di Lui abbiamo e, di conseguenza, del nostro rapporto con gli altri.

Al vs. 9 viene esplicitamente indicato chi è il destinatario della parabola: "alcuni che erano persuasi in stessi di essere giusti e disprezzavano gli altri".

Ci vengono quindi presentati due uomini che salgono al tempio a pregare e che sono esponenti di due categorie di persone ben note nel mondo ebraico e che spesso Gesù incontra nella sua vita: i farisei, dottori della Legge, uomini ritenuti modello di fedele osservanza alle pratiche di culto e ai precetti, e i pubblicani, esattori delle tasse, ritenuti impuri, disonesti e peccatori.

I primi sono più volte oggetto delle invettive di Gesù, in quanto rappresentano un esempio di ipocrisia (Mt 23, 13; "vipere" Mt 12, 34; "sepolcri imbiancati") e di presunzione. Sono intimamente convinti di essere dei giusti, tanto che potremmo definirli con le parole di A. Louf "giusti incalliti", "persone che non conoscono la misericordia di Dio e cercano di fare sempre meglio per il semplice motivo che hanno paura della collera di Dio" (A. Louf, *Sotto la guida dello Spirito*, p. 14).

I pubblicani, d'altro canto, non hanno nulla da perdere. Sanno di essere dei peccatori che non possono vantare alcun merito agli occhi di Dio e pertanto sono aperti e disponibili all'azione della sua grazia. Queste due categorie non hanno, come è evidente nulla in comune, anzi rappresentano due modi diametralmente opposti di vivere la propria spiritualità, come è possibile osservare guardando al loro modo di pregare.

La preghiera che il fariseo presenta a Dio, stando in piedi nel tempio, è all'apparenza una preghiera di lode e di ringraziamento. Lo è nella forma ma non nella sostanza perché il ringraziamento "suppone [...] il senso dell'alterità, la messa in crisi del proprio narcisismo, la capacità di entrare in relazione con un «tu»" (E. Bianchi, *Le parole della spiritualità*, p. 153). Differentemente le parole della preghiera del fariseo manifestano come egli sia assolutamente autocentrato e autoreferenziale, a tal punto da cogliere l'alterità degli altri soltanto in termini negativi e come un demerito rispetto al suo essere giusto in quanto più che osservante dei precetti. La totale attenzione rivolta verso il proprio essere virtuoso lo porta a sentire la distanza fra sé e gli altri con cui non cerca alcuna relazione autentica, dal momento che ciò che nota è solamente il male degli altri uomini per cui li giudica. D'altra parte, lo spazio che nel dialogo della preghiera viene lasciato a Dio non può che essere solo una conferma del suo operato e non una libera-azione. L'immagine di Dio che viene fuori dalle parole del fariseo è solamente una proiezione del proprio "io", non un Altro a cui rivolgersi o da cui attendere qualcosa. La sua fiducia è interamente riposta nei suoi meriti e pertanto la sua preghiera diventa un monologo compiacente verso se stesso. Non invoca salvezza, non reclama giustizia, non c'è nulla che Dio possa dargli. Il fariseo è incapace di riconoscersi bisognoso di Dio. Non ha coscienza di essere peccatore e la misericordia di Dio non può raggiungerlo. Non c'è posto nel suo cuore per Dio, per un Dio di cui ha paura al punto da voler fermare la sua collera osservando precetti.

Di contro, il pubblicano si tiene lontano ed ha piena coscienza del suo essere peccatore, al punto da non voler neppure alzare gli occhi al cielo. Ha consapevolezza di non poter contare sui suoi meriti ma

di poter chiedere a Dio soltanto la sua misericordia e benevolenza. La sua è una preghiera di poche parole: una invocazione seguita dalla confessione del suo stato per cui si affida umilmente all'azione di Dio. L'immagine di Dio che ha il pubblicano è di un Dio benevolo, che si prende cura dell'uomo e che gli rivolge il suo sguardo d'amore.

Nella sua preghiera c'è spazio soltanto per l'azione di Dio. E Dio che guarda al cuore dell'uomo non lascia inascoltata la sua preghiera. Egli tornò a casa suo giustificato, cioè perdonato, riconciliato con Dio differentemente dal fariseo che non ha voluto sperimentare l'amore del Padre e l'abbandonarsi fiduciosamente al suo abbraccio.

La conclusione della parabola disconferma ciò che la "morale" comune si aspetterebbe, sconvolge le nostre logiche retributive, dal momento che è il pubblicano che torna a casa con il perdono di Dio e non chi si ammanta delle sue opere buone.

Ma chi nella preghiera si apre a Dio nella verità del suo cuore, fosse anche l'uomo più perduto, scopre che la sua supplica incontra l'amore di un Padre che si china su di lui; scopre la sua realtà di persona amata, qualunque sia la sua situazione di peccato. Il peccatore pentito è più caro agli occhi di Dio di colui che, sicuro di sé come il fariseo, ritiene di non aver bisogno della misericordia del Signore. Soltanto chi si abbassa, guardando con verità dentro di sé in modo da acquisire la consapevolezza della propria debolezza, può essere poi innalzato dall'azione della grazia di Dio. Il pubblicano diventa, allora, il prototipo del vero credente, che non confida in sé e nelle proprie opere, anche buone, ma in Dio soltanto.

Luisa
Comunità Kairòs